

## Dove fiorisce il rosmarino

La tenerezza di De André  
accompagna nelle asperità  
della vita



foto di Pier Paolo Zani

### Dai diamanti non nasce niente

Esponevo lo stomaco alle vibrazioni grevi del basso elettrico e della voce che, dolente, cantava «è stato meglio lasciarci che non esserci mai incontrati» (*Giugno 73*, da *Fabrizio De André in concerto con la PFM*, vol. 1). Una voce che non censurava gli eccessi alcolici conosciuti e nemmeno li vantava; piuttosto, non curandosene, capitalizzava anche quelli a suo vantaggio come verità espressiva di una vita vissuta senza risparmio di sé, sia negli errori, sia nella scelta di viaggiare fedelmente controcorrente.

Io ero un adolescente implume, per quanto, sotto al naso, un'antiestetica peluria mi implorasse il primo intervento del rasoio. Preferire fin da allora i paradossi meravigliosamente sgarbati di De André alle *magliette finitanti strette che immaginavotutto* non deve essere stato senza influenze sulla mia educa-

zione sentimentale e sulle inevitabili e fallimentari estrinsecazioni che vennero poi. Cosa significasse allora, per me, una canzone che dichiara migliore la fine di un amore rispetto alla paradossale eventualità di non averlo mai avuto, non lo so.

Oggi in quel paradosso avverto, quasi evidente, l'eco del *Cantico dei cantici* che, nella trasposizione poetica di Agostino Venanzio Reali, sostiene che «l'amore è più indomabile che la morte» (Ct 8,6). Per chi vive meglio restare feriti dall'amore che non conoscerlo. Del resto nemmeno il più imprevedibile dribblatore riuscirebbe a mancarne del tutto l'inevitabile abbraccio nella parabola tra desiderio e delusione. A quell'abbraccio e al successivo e fatale bacio si richiama senza rimpianti dalla collina cimiteriale di *Spoon River* un defunto, cui il cuore malato pretendeva di impedire la pienezza del vivere:

«e fra lo spettacolo dolce dell'erba/  
fra lunghe carezze finite sul volto/  
quelle sue cosce color madreperla/  
rimasero forse un fiore non colto./ Ma  
che la baciai, per Dio, sì lo ricordo/ e il  
mio cuore le restò sulle labbra» (*Un  
malato di cuore*, da *Non al denaro non  
all'amore né al cielo*).

L'amore riguarda così da vicino la  
struttura del nostro essere, così come  
Dio stesso lo volle, da essere bene in  
grado di riscattare la vita di personaggi  
decisamente marginali ricreando l'uo-  
mo anche là dove una sua resurrezio-  
ne appariva impossibile. È il caso di  
una bambina «con le labbra color  
rugiada/ gli occhi grigi come la stra-  
da»: in *Via del campo* «se di amarla ti  
vien la voglia/ basta prenderla per la  
mano» e così puoi anche dire senza  
tua vergogna che lei era «una putta-  
na» e, tuttavia, potrebbe capitarti  
anche di trovarti sotto al suo balcone  
piangendo forte «se non ti sente»  
perché «dai diamanti non nasce niente/  
dal letame nascono i fiori».

Meno pruriginosa, ma non meno margi-  
nale, la condizione del servo pastore  
che confessa: «L'amore delle case l'a-  
more bianco vestito/ io non l'ho mai  
saputo e non l'ho mai tradito». Il pasto-  
re ha conosciuto però il povero amore  
di sua madre e suo padre, e quell'amo-  
re ha visto riverberarsi su di sé: «Mio  
padre un falco mia madre un pagliaio/  
stanno sulla collina i loro occhi senza  
fondo seguono la mia luna» e può allo-  
ra invocare la notte, sua tenera amante,  
«notte sola sola come il mio fuoco/  
piega la testa sul mio cuore e spegnilo  
poco a poco» (*Canto del servo pastore*,  
da *Fabrizio De André*).

### Tenerezza rivoluzionaria

Capita poi che amore di donna, trasfi-

gurato, diventi metafora necessaria a  
dire la tensione che ci morde la carne  
con la nostalgia di un mondo già cono-  
sciuto in dispersi frammenti di gratuità  
e che, tuttavia, sempre resta di là da  
venire. Quel mondo, nei sogni di De  
André, può portare il nome di fantasia  
o quello di anarchia: «e adesso aspet-  
terò domani/ per avere nostalgia/ signo-  
ra libertà signorina fantasia/ così prezio-  
sa come il vino così gratis come la tri-  
stezza/ con la tua nuvola di dubbi e di  
bellezza». Una tenerezza mite e rivolu-  
zionaria, che si dilata oltre ogni ultimo  
confine abbracciando orizzonti non  
ancora conosciuti, ma certo intuiti dalla  
comunità umana. Una tenerezza mai  
vinta perciò da alcun ostacolo: «ma se  
ti tagliassero a pezzetti/ il vento li rac-  
coglierebbe/ il regno dei ragni cucireb-  
be la pelle/ e la luna tesserebbe i capelli  
e il viso/ e il polline di Dio/ di Dio il  
sorriso» (*Se ti tagliassero a pezzetti*, da  
*Fabrizio De André*).

Tenerezza rivoluzionaria che ha con-  
dotto De André alla scelta improbabile,  
ma da lui impugnata e realizzata, di pre-  
sentare alla stampa in un campo noma-  
di l'ultimo suo album, *Anime salve*. Così  
una canzone dell'album è dedicata a  
una tribù rom di origine serbo-monte-  
negrina, si intitola *Khorakhané* (*a forza di  
essere vento*) e finisce con Dori Ghezzi  
che canta in lingua Khorakhané  
«poserò la testa sulla tua spalla/ e farò/  
un sogno di mare/ e domani un fuoco  
di legna/ perché l'aria azzurra/ diventi  
casa./ Chi sarà a raccontare/ chi sarà/  
sarà chi rimane/ io seguirò questo  
migrare/ seguirò questa corrente di  
ali». All'amore qui si allude molto pudic-  
camente, forse come a un condizione  
necessaria per fare la vita migrante che  
si ama lasciando che a raccontare siano  
quelli che rimangono.

### Fenomenologia del rasoio

Nel frattempo il mio rasoio era inter-  
venuto, la faccia mi si era velocemente  
ricoperta di barba setolosa che rasavo  
saltuariamente e le *magliettefini* erano  
gravemente scadute, col supporto  
d'altre ugone, al livello indecoroso di  
*trottoliniamorosidudududadada*.

Camminavo lungo i sentieri di un diffi-  
cile discernimento vocazionale; non  
potevo più lasciare spazio ad altro se  
volevo concludere qualcosa. Lasciai il  
lavoro e me ne andai in un luogo  
spesso solitario con un compagno  
d'avventura che, follemente innamora-  
to di De André, ne suonava abilmente  
le canzoni. Le nostre serate furono  
fatte, direi in ugual misura, di confi-  
denze, fuochi e del nostro cantare,  
per la verità non sempre impeccabile  
(chi mi conosce non stenterà a cre-  
derlo). Andai via di là vinto da un  
amore invincibile, arreso, dopo anni di  
ostinata resistenza, ad entrare in con-  
vento.

Fallimenti e desideri, delusioni e  
abbracci, tutto si compone in una sto-  
ria a costituirne il senso, l'itinerario e  
le tane, in cui, fedele compagno, abita  
anche un menestrello un po' ligure, un  
po' sardo a ricordare una donna che  
chiese all'uomo che l'amava di tagliarsi  
«dei polsi le quattro vene». Gioi per-  
ché «un uomo s'era ucciso per il suo  
amore», ma «fu presa da sgomento /  
quando lo vide morir contento./  
Morir contento e innamorato/ quan-  
do a lei nulla era restato/ non il suo  
amore, non il suo bene/ ma solo il  
sangue secco/ delle sue vene» (*La bal-  
lata dell'amore cieco*, da *Tutto Fabrizio  
De André*). Ho smesso di chiedere a  
Dio prove d'amore: preferisco lasciar-  
mi ogni giorno da lui innamorare. ■